

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

25° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1985

Presidenza del Vice Presidente FELICETTI

INDICE**Audizione del Presidente della Confederazione italiana della piccola e media industria (CONFAPI)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 12 e <i>passim</i>	BUFFETTI	Pag. 9, 19
BAIARDI (PCI)	18	CARLEVALE	5, 10
LEOPIZZI (PRI)	12	VACCARO	3, 4, 19 e <i>passim</i>
MARGHERI (PCI)	15, 17		
PETRILLI (DC)	14		
ROMEI Roberto (DC)	17, 25		
VOLPONI (PCI)	4		

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Giannantonio Vaccaro, presidente della Confederazione italiana della piccola e media industria, accompagnato dal dottor Paolo Buffetti, dal dottor Enzo Carlevale, dall'avvocato Felice Cecchi e dal dottor Sandro Naccarelli.

I lavori hanno inizio alle ore 16,30.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale. È in programma oggi l'audizione del presidente della Confederazione italiana della piccola e media industria.

Viene quindi introdotto il dottor Giannantonio Vaccaro, accompagnato dal dottor Paolo Buffetti, dal dottor Enzo Carlevale, dall'avvocato Felice Cecchi e dal dottor Sandro Naccarelli.

Audizione del presidente della Confederazione italiana della piccola e media industria (CONFAPI)

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti a questa audizione, audizione che in realtà era già cominciata nello scorso mese di luglio del 1984 nel corso di una seduta che, nonostante l'interesse suscitato, dovette interrompersi perchè fummo costretti a partecipare a votazioni che si svolgevano in Aula.

In quel primo incontro il Presidente della CONFAPI, il dottor Vaccaro, aveva già svolto una propria relazione e mi sembra che fossero state poste anche alcune domande da parte dei commissari. In questa occasione la CONFAPI ha presentato un nuovo documento, che ritengo il dottor Vaccaro voglia illustrarci e che sia giustificato anche dal fatto che c'è stata un'evoluzione nella situazione economica del nostro paese dal luglio 1984 al febbraio 1985. Su questa evoluzione sarà molto interessante conoscere le vostre opinioni.

Darei pertanto la parola al presidente Vaccaro. Vi ringrazio, anche a nome del presidente oggi assente al nostro incontro, per il contributo che voi darete, che mi auguro sia utile ed importante per la conclusione di questa indagine, ormai arrivata alla sua fase finale; dobbiamo infatti ascoltare ancora alcuni Ministri per giungere poi alla stesura del documento conclusivo.

Invito ora il dottor Vaccaro ad illustrare il documento della CONFAPI.

VACCARO. La ringrazio signor Presidente, ringrazio i senatori presenti e chiederei, se sono d'accordo, di fare un intervento preliminare; per la relazione che abbiamo presentato cederei la parola

al dottor Carlevale che illustrerà le proposte operative contenute nel nostro documento.

Desidero innanzi tutto spiegare perchè abbiamo ritenuto di presentare questa proposta di operatività per la piccola industria. Noi stiamo constatando nell'ambito delle strutture territoriali e provinciali un fenomeno che è nuovo al nostro interno: aderiscono alla CONFAPI molte piccole aziende, di dimensioni più ridotte rispetto a quelle degli anni scorsi. Avevamo una media di 20, 25 o 30 dipendenti, mentre le nuove industrie che vanno costituendosi, e sono moltissime, hanno una struttura ancora più ridotta che varia da 5 a 10 dipendenti ed a volte non va al di là di 4 o 5 dipendenti. Questo perchè le nuove industrie che sorgono hanno una tecnologia molto più avanzata, molto diversa da quella che era scaturita dall'evoluzione dell'artigianato oppure dalla struttura organizzata da persone che operavano nella grande industria e andavano a costituire piccole aziende autonome ma con il concetto e l'operatività acquisiti nel grande apparato industriale.

Ora, invece, le nuove aziende sono ad alta tecnologia e quindi hanno una dimensione occupazionale più ridotta. D'altra parte vediamo che l'apparato della piccola e media industria esistente denuncia segni di stanchezza, di difficoltà e parallelamente invece notiamo che la grande industria ha ripreso vigore e dobbiamo anche chiederci il perchè.

VOLPONI. Si tratta di vigore politico.

VACCARO. Direi non soltanto politico, ma anche economico: abbiamo industrie che ci lavorano accanto e alle quali, molto spesso, siamo debitori di commesse (il nostro mondo è in modesta parte sussidiario nei confronti della grande industria), che hanno effettivamente ripreso vigore economico e questo è importante. Un banchiere mi ha detto personalmente che la grande industria ha saputo sfruttare meglio di noi le disponibilità economiche della nazione per ristrutturarsi e mettersi al passo con i tempi e con le nuove tecnologie.

Metto in evidenza che la grande industria ha tutte le possibilità di utilizzare queste risorse messe a disposizione dal Governo, quindi dalla nazione; mentre noi non abbiamo avuto la possibilità di acquisire questi spazi di intervento aperti dal legislatore.

Faccio questa introduzione per mettere in evidenza che non è realisticamente accettabile che la politica per la piccola industria si faccia ritagliando delle fette di intervento nell'ambito di una legge generale che riguarda i finanziamenti all'industria. Sappiamo benissimo che se la legge è troppo macchinosa la piccola industria viene subito esclusa, non si conclude nulla e tutta una serie di piccoli imprenditori viene presa in giro (perchè di una vera e propria presa in giro si tratta). Una legge che prevede finanziamenti anche alla grande industria è troppo macchinosa e taglia di fatto fuori i piccoli imprenditori.

Le leggi per l'innovazione tecnologica hanno questo difetto fondamentale; e nel documento che abbiamo presentato mettiamo in evidenza alcune proposte di modifica di queste leggi.

Abbiamo bisogno di nuova tecnologia nelle piccole industrie, parallelamente a quanto è stato fatto per la grande industria - in modo

particolare in campo automobilistico - che ha avuto modo di accedere a risorse della nazione per ristrutturarsi e modernizzarsi, con finanziamenti effettuati a tassi particolarmente agevolati. Noi non abbiamo avuto questa possibilità ed ora è giunto il tempo di incentivare l'introduzione di nuova tecnologia anche nella piccola industria, se vogliamo salvare questa fascia.

La legge n. 696 del 1983, grazie alla sua automaticità che dava certezza di poter ottenere i finanziamenti, è stata uno strumento utilizzato da un gran numero di imprese. Ma, quando un imprenditore non sa quali sono i tempi per ottenere una agevolazione, neanche si pone il problema di ricorrervi, per cui le leggi, gli interventi e le risorse ci sono ma non vengono utilizzati.

Sono quindi necessarie semplicità nelle leggi, automaticità di intervento e certezza di poter utilizzare queste risorse.

Sono queste le motivazioni che ci hanno indotto a presentare le proposte di modifica ad alcune leggi vigenti.

CARLEVALE. Nel documento è stata esaminata tutta la legislazione vigente e sono state proposte alcune nuove forme di incentivazione diretta alla piccola e media industria.

Si parla oggi di ricerca e di innovazione e su questo tema il Parlamento ha approvato la legge n. 46 del 1982, che prevede tre tipi di intervento: in primo luogo quello per la ricerca applicata, nel cui ambito si possono distinguere quattro tipi di finanziamento. Vi sono innanzi tutto, i finanziamenti diretti ad aziende che svolgono attività di ricerca al proprio interno; poi, i finanziamenti a commesse di ricerca affidate dalle piccole e medie industrie a laboratori esterni; infine i finanziamenti al trasferimento tecnologico e ai contratti nazionali di ricerca.

Dovrei muovere un appunto al funzionamento di questa legge e poi esaminare le modalità di finanziamento del fondo per l'innovazione. Bisogna dire che, per quanto riguarda i finanziamenti diretti, le possibilità di accesso della piccola e media impresa sono state molto limitate, anche perchè una legge nazionale viene ritagliata, come diceva il presidente Vaccaro, a modello della grande impresa e in essa viene riservata una quota a favore della piccola e media azienda. Occorre tener conto che tali aziende hanno grosse difficoltà di approccio ai problemi della ricerca, difficoltà dovute alla stesura di un piano pluriennale di ricerca. Questo spiega anche perchè il fondo IMI è stato male utilizzato dalle piccole e medie aziende.

Si pensi, inoltre, che gli stessi interventi previsti dal fondo IMI di ricerca applicata tardano ad essere applicati. Si può dire che l'articolo 3, che prevede finanziamenti e coperture di innovazioni tecnologiche e progetti di investimento tecnologico, è decaduto, evidentemente perchè non si è arrivati ad una sua reale applicazione, magari attraverso lo strumento del decreto. Con l'articolo 4 si è voluto dare una mano alle piccole e medie aziende che non potevano accedere a questo fondo. Tale articolo ha avuto delle procedure molto complesse: è stato attivato nell'ultimo trimestre del 1984 e, su sette miliardi di finanziamenti, sono stati spesi soltanto 400 milioni. Infatti, siccome la legge prevede che le commesse di ricerca possano essere affidate a laboratori abilitati, quindi

iscritti in un apposito albo del Ministero per la ricerca, il «parto» molto difficile di questo albo ha complicato le cose. Da esso poi sono esclusi tutti i laboratori universitari che hanno un grosso peso nell'attività di ricerca delle piccole e medie aziende.

Quali sono le proposte di modifica per cercare di accelerare l'accesso delle piccole e medie aziende al fondo di ricerca applicata? Come ha detto il Presidente, le istruttorie sono uguali tanto per la FIAT quanto per una azienda di 30 dipendenti; e anche i tempi di erogazione sono uguali: quindi, la FIAT ottiene un finanziamento in due o tre anni e può ammortizzarlo in questo periodo, mentre la piccola azienda non lo può fare, deve indebitarsi a breve periodo e il contributo che le viene dallo Stato serve a pagare gli interessi alle banche. Chiediamo di abbattere i tempi di istruttoria, anche se sono stabiliti da una legge, che prevede otto mesi dalla data di presentazione della domanda alla data di erogazione. Occorre dire che questi tempi non sono mai rispettati e quindi, nel caso in cui si vada avanti in questa fase istruttoria, si potrebbe prevedere una serie di prefinanziamenti nel momento in cui il progetto di ricerca ha superato la fase di preselezione da parte degli uffici del Ministro per la ricerca. In questo caso, si permetterebbe alla piccola e media impresa di andare avanti nell'attività di ricerca senza indebitarsi a breve.

Inoltre c'è un altro problema posto dall'articolo 3, a proposito del quale chiediamo che ne sia sbloccata l'operatività. In questo ambito occorre ricordare che dal Ministro per la ricerca scientifica era stata istituita una commissione prevista dallo stesso articolo. Questa commissione ha indicato in un documento una serie di obiettivi da raggiungere per il trasferimento tecnologico nel lontano febbraio 1983, ma tale documento poi non è stato trasposto in un decreto di applicazione.

Questo documento prevedeva il finanziamento per servizi reali tecnologici alle piccole e medie aziende, e prevedeva inoltre la formula del contributo a fondo perduto pari al 50 per cento dei costi sostenuti per il trasferimento alle piccole e medie aziende. In pratica queste imprese venivano indicate sia come fruitori del servizio, sia come destinatari del contributo.

Noi chiediamo che, in questo ambito, anche per dare vita ad una osmosi tra mondo della ricerca e mondo delle piccole e medie aziende, cioè un mondo che ha difficoltà di approccio, sia permesso anche a queste imprese di ricevere un contributo per l'assunzione del cosiddetto «trasferitore dell'innovazione tecnologica». Infatti riteniamo che sia necessaria una persona che all'interno della piccola o media azienda abbia una conoscenza del mondo della ricerca scientifica, che permetta a queste imprese di poter meglio utilizzare e acquisire brevetti tecnologici.

Nell'ambito del fondo IMI poi si prevede il finanziamento da parte dello Stato dei programmi nazionali di ricerca. Questi contributi sono a totale carico dello Stato e c'è una quota riservata alle piccole e medie aziende. Tale quota non è mai stata saturata dalle imprese interessate; è stata utilizzata solo in parte minima rispetto ai fondi che avevano a disposizione. In questo caso chiediamo che i risultati di questi programmi nazionali di ricerca, finanziati interamente dallo Stato, siano

portati a conoscenza anche delle piccole e medie aziende. Inoltre, per raggiungere la saturazione anche quando non si arrivi alla quota prevista del 20 per cento, proponiamo che ci sia l'obbligo di subcommesse nei confronti delle piccole e medie aziende.

Chiediamo infine che vi sia un aggiornamento continuo dell'Albo dei laboratori; non credo sia un problema di legge, ma di applicazione.

Per quanto riguarda il Fondo innovazione tecnologica, la legge ha un carattere settoriale molto limitato. Sapete benissimo che le aree di intervento riguardano cinque settori, di cui tre sono aperti alle piccole e medie aziende, cioè il settore automobilistico, quello componentistico auto ed elettronico, quello chimico; al contrario la siderurgia e l'aeronautica non sono di pertinenza delle piccole e medie aziende.

A prescindere dalle diverse specificità della problematica delle imprese in questione, occorre - secondo la Confederazione - che ci sia una più netta demarcazione di interventi tra i due Fondi e la convenienza ad accedere all'uno o all'altro non sia data soltanto dal fatto che il Fondo innovazione tecnologica finanzia con un tasso più elevato rispetto al Fondo IMI per la ricerca applicata.

Il Fondo IMI per la ricerca applicata finanzia progetti di ricerca applicata, appunto, estesi alla fase del prototipo; mentre il Fondo innovazione tecnologica finanzia le quattro fasi a valle della ricerca applicata e a monte degli investimenti produttivi, fino alla realizzazione del prototipo della preserie. Crediamo che ci sia una sovrapposizione di campi tra i due Fondi. Bisogna fare dunque un po' di chiarezza.

Inoltre, a prescindere dalla difficoltà di presentare programmi pluriennali per quanto riguarda l'innovazione, c'è da notare che, accanto all'innovazione di prodotto e di processo, esiste un'innovazione dell'organizzazione, della struttura finanziaria, del *marketing*, che trova scarsa rispondenza nella legge di finanziamento agevolato e che presuppone un avanzamento tecnologico delle piccole e medie aziende, anche se in diversi settori.

Le proposte di modifica che avanziamo riguardano l'accorciamento dei tempi di erogazione dei fondi per le piccole e medie aziende. L'importo medio di un progetto, calcolato in base alle nostre esperienze, è al di sotto dei due miliardi: chiediamo pertanto che sia superata la fase di approvazione del CIPI, anche perchè bisogna tenere presente che dall'atto della presentazione della domanda all'erogazione del contributo passa circa un anno-un anno e mezzo.

Considerando che il Fondo finanzia le spese retroattive di due anni, in pratica i contributi arrivano quando è terminato il programma di innovazione: questo non agevola il cammino dello stesso programma di innovazioni.

Chiediamo poi di allargare il campo di applicazione del Fondo innovazione tecnologica, perchè ci sembra abbastanza restrittivo. Non dobbiamo fare una politica per settori, ma una politica di fattori. L'innovazione pervade un po' tutti i settori e non ci può essere distinzione tra settori maturi e non, nel campo delle innovazioni. Bisogna prevedere in questo ambito l'incentivazione di innovazioni tecnologiche di carattere gestionale, finanziario e di *marketing*.

Un altro provvedimento che ci riguarda è quello relativo alla disciplina del credito agevolato nel settore industriale, cioè il decreto del Presidente della Repubblica n. 902 del 1976. Tale decreto prevede la concessione di contributi alle imprese localizzate nelle regioni del Centro-Nord. Crediamo che questo provvedimento abbia fatto un po' il suo tempo per quanto riguarda alcune modalità operative.

Si parla tanto di disoccupazione, del problema sociale della disoccupazione. Tenete presente che questo decreto non permette al limite finanziamenti a favore della nascita di aziende nel territorio del Centro-Nord. Queste aziende per avere un contributo devono ricorrere magari ai Fondi BEI, essendoci vincoli molto restrittivi, in quanto i contributi per l'ammodernamento sono concessi soltanto in alcuni comuni del Centro-Nord. I progetti di ampliamento che presuppongono una maggiore occupazione possono essere presentati solo in aree sottosviluppate del Centro-Nord.

In una riunione a Torino abbiamo appunto citato l'elenco dei comuni del Piemonte che avevano spazi disponibili nel loro territorio, in cui avviare una nuova attività produttiva.

Per quanto riguarda invece l'ammodernamento, il decreto prevede la costanza di mano d'opera impiegata; si può diminuire il numero degli addetti del venti per cento, ma questa diminuzione deve essere oggetto di una giustificazione, la quale può valere o meno: in tal caso si ha la revoca del finanziamento con il ricalcolo degli interessi a tasso normale.

Quindi bisogna eliminare i vincoli che ostacolano un più ampio accesso alla legge, che ha funzionato anche abbastanza bene. È necessario prevedere il rifinanziamento del decreto del Presidente della Repubblica n. 902, che non è stato considerato nella legge finanziaria.

Parliamo di abolire la delibera del CIPI di individuazione e di suddivisione delle aree; questo può portare a una differente individuazione delle aree sottosviluppate, al limite dei bacini di crisi. C'è una legge che ha funzionato molto bene ed è la n. 396 che prevede dei contributi, e può essere considerata un istituto di reale efficacia nei confronti delle piccole e medie aziende. Attualmente sono state presentate - dal momento dell'entrata in vigore della legge (febbraio 1984) ad oggi (gennaio 1985) - circa 10.200 domande e i tempi di erogazione sono stati abbastanza brevi; 4.000 sono state approvate, 3.000 sono in attesa di essere approvate. Fra quelle approvate già 1.500 aziende hanno avuto l'erogazione. La legge ha una scadenza, cioè il 31 marzo 1985. È una legge che ha funzionato abbastanza bene, cerchiamo di farla funzionare ancora meglio. Dirò di più: il Ministero dell'industria ha posto il limite delle due macchine per la richiesta del contributo e questo può discriminare talune aziende. Faccio un esempio: un'azienda del settore grafico per acquistare una rotativa a ciclo continuo spende un miliardo e trecento milioni, e riceve il contributo; un'azienda che vuole acquistare dieci macchine da cento milioni l'una non può farlo, perchè il limite è, appunto, di due macchine. Questo è un limite assurdo e io penso che debba essere elevato, riferendolo al contributo massimo, dotando altresì la legge di congrui stanziamenti.

Una qualche critica bisogna farla alla legge n. 308 che non ha funzionato molto bene, anche perchè gli interventi di competenza delle Regioni sono al di là da venire, in quanto le Regioni stesse non hanno

adottato le delibere di attuazione, ad eccezione del Piemonte, della Lombardia e qualche altra. Inoltre bisogna abolire, almeno per progetti modesti, la fase del CIPI: è impensabile che un'azienda che presenta un progetto per cinquanta milioni li abbia soltanto dopo sette, otto mesi. Quindi, CIPI sì per progetti di grosso respiro, no per progetti di piccole dimensioni. Credo infine che la legge abbia esaurito le sue disponibilità finanziarie, quindi occorre rifinanziarla.

La legge n. 240 del 1981, poi, ha funzionato un po' per i consorzi, mentre per il resto è rimasta inapplicata. La proposta è di fare un'analisi a livello regionale per capire quali sono stati i meccanismi che non hanno permesso a questa legge di funzionare, specie per quanto riguarda consorzi misti fra imprese e enti locali. La nostra esperienza in proposito è del tutto negativa perchè le Regioni non hanno esplicitato le modalità operative per rendere applicabile la legge. Sono all'esame progetti di legge sui consorzi e, data l'urgenza di rifinanziare la legge, l'esame di essi in sede deliberante, a nostro avviso, s'impone.

Sul credito a breve abbiamo fatto una schematizzazione dei problemi; voi ben sapete che c'è una differenza tra tasso applicato alle piccole aziende e quello applicato alle grandi; il primo si avvicina al *prime rate* e il secondo supera il *top rate*. Si tratta di omogeneizzare la possibilità di accesso al credito definendo l'onere complessivo del costo del denaro su basi nuove. C'è una direttiva CEE per il credito al consumo che potrebbe essere trasferita in questo campo, nel senso di definire tutti gli ammenicoli che sono calcolati sul tasso, in modo che questo è al 15 per cento nominale e poi salta realmente al 24 per cento. In questo ambito una formula che ci sta molto a cuore è quella dei Confidi, consorzi di garanzia mutualistica, per sopperire alle necessità di aziende che si trovino nella condizione di non poter offrire garanzie. Questa formula dovrebbe essere potenziata prevedendo, al limite, una legge quadro di incentivazione degli stessi. Nella legge n. 240 c'è l'articolo 12 col quale si dà un contributo alla costituzione di fondi rischio di secondo grado; invece a nostro giudizio vanno potenziati i consorzi fidi a livello provinciale, così come andrebbe potenziato il settore del parabancaario come il *leasing* e tutta questa serie d'interventi.

PRESIDENTE. In che senso si parla di adeguati incentivi fiscali? Perchè, per esempio, a proposito del *leasing*, già si parla di incentivi con maglie addirittura troppo larghe!

BUFFETTI. Nel senso che il trattamento fiscale del *leasing* è incentivato, ma a favore di chi lo eroga, non di chi lo riceve. Ciò per un fatto molto semplice, perchè il volume di affari del parabancaario è in aumento crescente.

Succede che la società di *leasing* assume ammortamenti che sono propri del bene che l'azienda acquista ed utilizza. In un momento di affari crescenti il peso degli ammortamenti aumenta continuamente, mettendo le società di *leasing* in condizione di non pagare mai le tasse. L'azienda, invece, che riceve quel bene, ha fatto magari un contratto breve perchè ritiene che il bene divenga obsoleto dopo un periodo di tre anni. Perciò l'azienda ammortizza il bene in tre anni mentre la società di *leasing* lo ammortizza in cinque, sei o sette anni.

C'è quindi una condizione di vantaggio delle società finanziarie rispetto alle società operative. Come minimo bisognerebbe equiparare queste condizioni per fare in modo che l'ammortamento applicato dalle società di *leasing* corrisponda con la durata del finanziamento. Se non c'è corrispondenza si determina un indebito vantaggio per le società di *leasing*.

Quando parliamo di incentivazione non vogliamo dire soltanto che bisogna eliminare le storture esistenti, ma diciamo qualcosa di più, cioè di rivoltare il discorso in positivo.

Il sistema produttivo italiano si è frantumato e la piramide si è appiattita: il vertice si è assottigliato, la base si è allargata: le aziende sono diventate più piccole e le difficoltà di accesso sono aumentate. L'anno scorso sono nate centomila nuove al netto della «mortalità»; le difficoltà di accesso sono parzialmente aumentate perchè più l'azienda è piccola più aumenta la difficoltà di accesso a questi strumenti, nominalmente moderni e più consoni ai tempi, di finanziamento, come la legge sull'innovazione tecnologica che approviamo e sosteniamo.

Nello stesso tempo però, essendo aumentate le difficoltà d'accesso complessivamente, in relazione all'aumento del numero delle aziende, bisogna anche pensare ad una incentivazione di tipo reale che eventualmente possa pervenire alle aziende indirettamente.

Per esempio il grosso sviluppo del *leasing* è stato dato dal fatto che l'azienda preferisce pagare di più, ma avere subito la macchina che la società le mette a disposizione con i mezzi finanziari, e magari preferisce non sapere che paga di più per oneri fiscali; il vantaggio contenuto nel concetto di *leasing* è talmente elevato che l'azienda preferisce accedere a quello strumento. Se immaginassimo un sistema di interventi che privilegiasse in qualche modo le società di *leasing* nel momento in cui erogano questo servizio a favore di piccole imprese, prescegliendo l'oggetto finanziato come fa la legge n. 696 per un certo tipo di macchina, il problema di queste difficoltà di accesso potrebbe in qualche modo essere superato.

Questo concetto degli incentivi reali, ma indiretti, mi pare si stia facendo culturalmente strada e potrebbe essere applicato anche alle *credit companies* che sorgono in Italia; potrebbe essere applicato in modo indiretto favorendo la nascita di queste società miste che vanno già compiendo i primi passi in qualche regione e sono composte da grandi istituti bancari di carattere nazionale (Banca nazionale del lavoro), Camere di commercio e Casse di risparmio. Ovviamente questi istituti, quando danno vita a iniziative nel parabancario e a interventi reali a favore delle aziende, si pongono sul mercato non con intenti predaci, come si pongono tante società del parabancario che approfittano della situazione, ma con l'intento di arrivare a precisi parametri deontologici.

CARLEVALE. Credo che per quanto riguarda il credito a breve termine il dottor Buffetti sia stato chiaro.

Occorrono inoltre chiarezza nella politica fiscale e razionalizzazione e chiarezza nell'emanazione delle norme. Facendo dei calcoli, non molto precisi per la verità, risulta che dalla emanazione dell'IVA sono state formulate circa mille disposizioni legislative in materia e dieci

mila circolari e risoluzioni ministeriali. Credo che questo sia un po' troppo per le piccole e medie aziende; a volte poi queste disposizioni sono state contraddittorie e quindi più che favorire le aziende hanno favorito i commercialisti. Ci vuole chiarezza nell'emanazione delle norme e, al limite, si può pensare a un testo unico dando un periodo di tregua di due anni alle aziende in modo che tutto possa stabilizzarsi.

Occorre poi rivedere i criteri di ammortamento in modo da tener conto della sempre crescente rapidità di trasformazione dei sistemi produttivi.

Come diceva Buffetti c'è il discorso degli incentivi reali come quello dell'IVA negativa e della detassazione degli utili reinvestiti. L'IVA negativa è stata adottata con l'articolo 15 della legge finanziaria del 1984 ma non è stata più applicata: ed è un incentivo reale che credo, a fianco di altre forme di incentivi e di finanziamenti, vada ripristinato. C'è inoltre il discorso della detassazione degli utili reinvestiti che non vediamo perchè non possa essere estesa, così come prevista per i consorzi, ad altri tipi di investimento.

Per quanto riguarda l'*export*, un'analisi fatta sui tempi e le procedure d'accesso alla legge n. 227 del 1977 ha visto la FIAT ottenere delle concessioni di finanziamento in tre, quattro mesi e una piccola e media azienda, tra i meandri dell'Amministrazione pubblica, arrivare in due anni.

Per quanto riguarda poi la famosa imprenditorialità d'ambiente e la politica dei servizi reali di cui si parla attualmente, c'è un lungo accenno nel documento di politica industriale dell'onorevole Altissimo. È chiaro che la politica di ambiente va assumendo aspetti decisivi sull'operatività delle piccole e medie aziende. Non si parla solo di infrastrutture, trasporti e acquisizione di aree industrializzate, «*humus*» dell'ambiente che circonda la piccola e media azienda, ma anche di opportunità di informazioni appropriate; quindi servizi reali di carattere tecnologico innovativo, servizi di mercato come *marketing*, servizi di gestione, sia di mercato interno che internazionale.

In questo caso si dovrebbero valorizzare tutte le forze presenti sul territorio, dalle imprese agli enti locali, alle associazioni, e razionalizzare anche le risorse che sono a disposizione degli enti locali per predisporre quei servizi reali di cui si parla tanto ma che non sono ancora stati definiti puntualmente.

Per quanto riguarda altri tipi di intervento desidero dire che, in uno studio svolto sulle domande di finanziamento da parte delle piccole e medie aziende sui fondi in dotazione, è stato rilevato che circa il 70 per cento delle imprese che avevano presentato i progetti erano sottocapitalizzate. Vi è quindi la necessità di ampliare il capitale di rischio per le imprese attraverso la partecipazione di minoranza di società finanziarie, quindi di promuovere strumenti nuovi quali il *venture capital* e le *merchant banks*, e di rivitalizzare le azioni di risparmio adeguandole alle ridotte dimensioni delle piccole e medie industrie. Occorre poi favorire le emissioni dirette di titoli obbligazionari a medio ed eventualmente a lungo termine o la raccolta di finanziamenti da parte di consorzi di piccole e medie imprese. Sono note le difficoltà che incontrano queste imprese ad accedere ai finanziamenti agevolati. Le grandi imprese non incontrano queste difficoltà perchè possono emettere obbligazioni sul

mercato estero e, al limite, ottenere finanziamenti anche dalle leggi di incentivazione italiane. Mi sembra che questa disparità sia riscontrabile su entrambi i fronti.

In ultima analisi, la nostra proposta sul Fondo investimenti e occupazione per le piccole e medie aziende - avanzata a suo tempo e nella quale si ipotizzava l'eventuale utilizzazione di parte delle disponibilità del detto fondo - prevede, accanto ad un contributo per progetti di finanziamento e investimento, un inventivo in conto salario per quanto riguarda l'aumento dell'occupazione. Concludo il mio intervento augurandomi di essere stato chiaro ed esauriente.

PRESIDENTE. La ringrazio per essere intervenuto e per la chiarezza con cui ha esposto il suo punto di vista.

Invito i senatori che lo desiderino a rivolgere le loro domande di chiarimento ai rappresentanti della CONFAPI.

LEOPIZZI. Desidero innanzitutto ringraziare il presidente della CONFAPI e i rappresentanti della stessa Confederazione successivamente intervenuti per gli ulteriori elementi di conoscenza che ci hanno fornito.

Mi è parso di cogliere nelle parole del presidente Vaccaro un certo pessimismo, se non una certa irritazione. Poichè tutti sappiamo quanto la piccola industria sia importante nel nostro paese, vorrei rivolgere alcune domande e contemporaneamente avanzare qualche osservazione in merito ad alcune affermazioni che non ritengo esatte. Mi auguro che al termine del mio intervento, e soprattutto dopo le risposte dei rappresentanti della CONFAPI, si possa ristabilire un clima di maggiore serenità.

Vorrei innanzi tutto affrontare il tema del *leasing*, a proposito del quale debbo dissentire dal giudizio espresso dai nostri ospiti, che hanno affermato che l'operatore o, per meglio dire, il fruitore del *leasing* preferisce non sapere. Non mi sembra che si possano affermare cose del genere. La CONFAPI ha spiegato chiaramente i pro e i contro di tale strumento e non mi sembra quindi possibile che un vostro associato preferisca non sapere. Non ritengo esatta neppure l'affermazione che chi sceglie come forma di pagamento il *leasing* spesso non comprende se tale mezzo di pagamento è conveniente o a breve o a lungo termine e cioè se risolve il problema momentaneamente perchè si verifica una improvvisa e matematica mancanza di liquidità, oppure lo risolve con scadenze molto più lunghe.

Concordo, invece, nella denuncia delle lungaggini burocratiche, che molte volte sembrano messe in atto per far passare la voglia di fare qualsiasi cosa. Non so se tale fattore sia condizionante soltanto per le piccole e medie imprese o se, invece, influisca anche su quelle di grandi dimensioni. Bisogna anche tenere presente che la grande industria deve risolvere altri problemi e che anche chi necessita di grandi capitali, e non di piccoli contributi, si trova a dover superare gravi difficoltà.

Sono d'accordo anche con la proposta di potenziamento dei Confidi che ritengo uno strumento valido, salvo a prevedere un'istruttoria che, a monte di quella che svolge la banca, dovranno fare le imprese, cioè voi. E voi, che sapete meglio di me come vanno le cose del mondo, non

avete alcun interesse a fare una brutta figura e, a meno che non si verificano eventi straordinari, agirete senz'altro nel modo più corretto.

In occasione del recente viaggio di studio effettuato dalla nostra Commissione negli Stati Uniti sono rimasto favorevolmente colpito da un'osservazione fatta non so se da un sottosegretario o da un alto funzionario del Ministero dell'industria. Questo signore ci ha detto che circa 200 piccole e medie imprese - rapportiamole pure alla dimensione americana in quanto non sappiamo con precisione quante unità occupano - avevano una forte capacità di esportazione che, per motivi per lo più campanilistici, non riuscivano ad esprimere a pieno finendo con il danneggiarsi a vicenda. Ciò che queste imprese non sono riuscite a realizzare, è stato fatto da un istituto di credito che, collegandosi in un secondo momento con un istituto di credito di livello superiore, ha fornito ad esse una serie di dati, informazioni e studi di mercato che da sole non sarebbero state in grado di acquisire, anche per la solita pratica dello scaricabarile.

Io ricavo da tale esperienza che questo nuovo modo di operare nel sistema bancario lo possano avere coloro che hanno delle vere capacità.

Non credo alle pressioni, però credo che sollevare il problema e sollecitare correttamente con la puntigliosità con cui ci si deve battere per le cose in cui si crede non sia una perdita di tempo, perchè 450 lire per l'invio di una lettera le possiamo spendere tutti. Io credo che anche una goccia d'acqua, alla fine, qualcosa possa smuovere, non fosse altro perchè dopo aver ricevuto, poniamo, dieci lettere diventa necessario rispondere ed alla svelta.

Una cosa che vorrei raccomandarvi, è quella di stare bene attenti nella istruzione delle pratiche perchè il più delle volte gli intoppi ed i ritardi si giustificano con il fatto che avete dimenticato la virgola.

Per quanto riguarda poi l'omogeneizzazione del costo del denaro, io vi sollecito a questo rapporto con gli Istituti di credito, non solo su base provinciale; vi sollecito a cercare un rapporto migliore, cominciando a smuovere questo sia pur pigro mondo che si adagia e che, in fondo, possiede una grande arma, quella di essere tra i pochi a non avere i conti in rosso. Bisogna trovare il punto di attracco giusto senza pregiudizio nè dell'una parte nè dell'altra.

L'omogeneizzazione del costo del denaro e le direttive CEE. Anche su questo punto più che farvi una domanda, vi darei un consiglio: non parlate del tasso reale del 15 per cento che diventa del 24 per cento; io non credo che una banca abbia interesse a dare denaro al 24 per cento. Le regole semplici sul funzionamento delle valute le abbiamo imparate tutti: come fa, allora un 15 per cento a diventare 24 senza che il fruitore lo sappia? In questo caso il famoso Confidi e la famosa forza di ciò che rappresentate nella struttura di una provincia, qualunque essa sia, del Nord, del Centro o del Sud, in un momento di grossa difficoltà, dove vanno a finire? Sarebbe come se voi andaste a chiedere l'8 per cento; ma quando vi dicono 15 per cento e poi risulta il 24, dovete dire di no. Dovete avere - perchè l'avete - la forza dell'argomentazione per spiegare che potrà essere un 19 per cento, un 18,50 per cento, perchè voi vi battete anche per mezzo punto sapendo cosa rappresenta in 5 anni mezzo punto in più o in meno. Bisogna fare quello che deve essere

giusto nella visione generale che l'Istituto di credito deve tenere presente, soprattutto quando si tratta di alcuni Istituti di credito che hanno finalità istituzionale, che non debbono distribuire dividendi. Proprio a questi bisogna «stare addosso», perchè si è convinti che essendo anche loro il più delle volte la struttura interprovinciale al massimo per tre province, conoscono i dati, conoscono le situazioni, conoscono le «sofferenze». Cosa solo le «sofferenze» lo sapete tutti e non c'è bisogno che ve lo dica io che «soffro» già abbastanza parlando di certi argomenti e non penso sia il solo.

Queste erano le considerazioni che volevo farvi: ma intendo ora rivolgere una domanda specifica. A me risulta che per piccole e medie imprese (la dimensione mi sfugge) ci sia un istituto specializzato europeo che di fronte a progetti finalizzati può concedere prestiti, mutui a tassi abbastanza inferiori a quelli praticati dalle banche esterne. Siccome - è un bene o è un male, non so - la libertà di sportello può anche diventare elemento calmieratore (perchè quando ci si trova in un paese di settemila abitanti e si ha a che fare con la banca più vicina che si trova, poniamo a 32 chilometri, accedere a questa banca non è semplice perchè il viaggio finisce per pesare eccessivamente sui costi di gestione); questa libertà di sportello, di fatto, si attua nei capoluoghi di provincia, vorrei sapere in che modo voi, come direzione centrale, vi state muovendo per fornire ai vostri associati, alle vostre organizzazioni provinciali, quel supporto necessario per poter utilizzare queste nuove possibilità di accesso al credito.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Leopizzi. Non voglio mettere limiti alla libertà di intervento dei colleghi e alla libertà di risposta dei nostri ospiti, però vorrei ricordare che abbiamo un successivo appuntamento con le organizzazioni dell'artigianato. Pertanto vorrei pregare i colleghi di essere concisi al massimo nell'espone i propri quesiti e poi pregherò i nostri ospiti di essere altrettanto concisi nel rispondere.

PETRILLI. Non ero presente la volta precedente e se qualcosa che dirò è già stata detta me ne scuso.

Devo dire che sono piuttosto scettico sui problemi legati alla dimensione. Secondo me, le divisioni tra grande e media impresa sono convenzionali: comunque prendo spunto dal breve intervento del presidente Vaccaro per fare due osservazioni. La prima constatazione che egli ha fatto, e che mi è parsa vera, è che la dimensione media dell'impresa va decrescendo. La seconda: a lui sembra che le piccole imprese siano in crisi mentre le grandi prendono vigore. Anzitutto, io non credo alla crisi legata alla dimensione di un'impresa, per le ragioni che ho detto prima. Infatti, le divisioni mi sembrano convenzionali. Ma riconosco che una politica sbagliata (oppure, come nel nostro caso, una mancata politica) possa favorire, o in qualche modo influenzare, il formarsi delle dimensioni di una impresa. La concentrazione è ai confini delle divisioni: basta che una legge favorisca le imprese che superano certi limiti di organico, che vi si condensi questa concentrazione.

La dimensione dell'impresa è, secondo me, correlata al settore merceologico: come nessuno pensa seriamente che si possa fare della siderurgia con piccole imprese, così non penso che necessariamente le alte tecnologie debbano essere legate alle grandi dimensioni. Allora, molto spesso, quella che si definisce crisi di dimensione è invece crisi di settore. Sono entrati in crisi settori della siderurgia, della cantieristica navale: si dice che è una crisi delle grandi dimensioni, senza pensare che è quella produzione che è correlata a tali dimensioni.

La seconda osservazione: c'è un'esigenza di adeguamento dell'impresa al mercato, che diventa sempre più grande ed aperto. Si tratta quindi di un'esigenza di accrescimento dell'impresa verso le grandi dimensioni. C'è poi l'esigenza opposta: cioè le imprese minori debbono essere certamente più adeguate alla dinamica della tecnologia, in quanto sono più elastiche ad ogni variazione, sono meglio gestibili sul piano dei rapporti di lavoro, dei rapporti umani; sono, infine, meglio distribuibili sul territorio, e questo non è il loro ultimo pregio, anzi è quello essenziale, perchè l'impresa produce benessere e la distribuzione di questo sul territorio è in sé cosa buona.

Penso che queste due esigenze non debbano necessariamente confondersi nella ricerca delle dimensioni dell'impresa, perchè può darsi che alcune esigenze correlate all'azienda (come la ricerca, le prospettive di finanziamento, la possibilità di disbrigo di pratiche, eccetera) che sono legate all'economia di scala, possano essere soddisfatte anche non variando le dimensioni, ma cercando formule di cooperazione.

Allora, più che parlare di una crisi della dimensione - in questo caso crisi della piccola industria - mi sembra si debba parlare di crisi della politica per l'industria in generale. C'è un vera e propria mancanza di politica industriale nel nostro paese. Secondo me, quale che sia la dimensione ottima dell'impresa, alla quale essa viene portata spontaneamente dal mercato, penso che ogni politica industriale dovrebbe evitare di costringere un'impresa ad assumere una determinata dimensione che forse non è in relazione a fattori economici o tecnici, ma a fattori di altro tipo, non inquadrabili in alcun disegno finalistico. Quello che viceversa ogni politica industriale dovrebbe favorire è il libero dispiegarsi di iniziative diffuse sul territorio e quindi di piccole iniziative, e di un sistema di economie esterne che sia rispettoso della libertà. Gli strumenti di questa politica sono ovviamente le imprese, qualunque sia la loro dimensione; il fine è lo sviluppo armonioso di tutte le componenti delle società.

MARGHERI. Per afferrare il quadro in cui si colloca la piccola impresa, francamente approfondirei il dibattito sui rapporti tra le piccole e le grandi imprese. Forse, però, questa non è la sede e quindi ci limitiamo a porre domande.

Accettando la divisione per categorie che voi avete fatto, vorrei chiedere quale impressione avete, sul piano della collocazione internazionale attuale, della nostra presenza nelle relazioni economiche internazionali. Infatti, la grande impresa ci ha detto che la nostra collocazione internazionale risente del fatto che, mentre teniamo bene e ci rafforziamo nei settori tradizionali, c'è un *gap* crescente che produce

un distacco tra le economie più avanzate e il nostro tessuto produttivo complessivo, intendendo per questo il sistema industriale nel suo complesso. Quindi, nel suo complesso c'è un distacco crescente tra la nostra economia industrializzata e quella dei paesi più avanzati, mentre le nostre punte avanzate, quelle che tradizionalmente hanno le loro nicchie di mercato su terreno internazionale, rafforzano le loro posizioni. Tale distacco è dovuto al *gap* tecnologico, che ci costringe ad aumentare fortemente l'importazione non più soltanto di materie prime, ma anche di prodotti lavorati ad alta tecnologia. Come sta vivendo questo la piccola impresa?

Ho visto che questo schema risponde abbastanza alla verità. In Brianza questo schema si riflette nella piccola impresa che mantiene le proprie quote di mercato internazionale nei nostri settori di forza, ma che è costretta a supplire al *gap* tecnologico verso le economie più avanzate con un aumento di importazione che costituisce la grande contraddizione del tessuto produttivo in questo momento.

Da quanto ho detto consegue una seconda domanda. Dal punto di vista della piccola impresa, il processo di concentrazione internazionale, che è prevalentemente extraeuropeo e che aggrava la contraddizione tra esportazione ed importazione, deve essere corretto o no? E se deve essere corretto, lo deve essere, come dicono alcuni, nel senso di uno sviluppo, di una concentrazione a livello europeo, o in altre direzioni?

Devo porre un terza domanda relativamente alla contraddizione Nord-Sud. Guardando i dati concernenti i risultati della legge sui consorzi per la piccola impresa nel Nord e nel Sud, ritengo che questo argomento dovrà essere ripreso, perchè è spaventoso che nel Sud non abbia funzionato neanche la legge sui consorzi. C'è una differenza anche nei dati riguardanti la legge n. 693; per non parlare della legge sulle innovazioni, che forse la differenza la dava per scontata già da prima.

Da questo punto di vista, quali correzioni possono essere suggerite? Come può essere sviluppata l'imprenditoria nel Sud?

Sempre sullo stesso problema, vorrei ulteriori precisazioni. In primo luogo, credo che questo rapporto Nord-Sud possa essere corretto per la piccola impresa non tanto con incentivi, ma creando un ambiente favorevole. Ma l'ambiente sociale favorevole da dove può partire: da un diverso uso della domanda pubblica? Da una diversa utilizzazione delle commesse delle imprese pubbliche, cioè dell'indotto delle imprese pubbliche, come si suggerì a suo tempo? Da una ricerca dell'imprenditoria locale, che appunto crei questo ambiente integrato? E da questo punto di vista, come possono agire i pubblici poteri?

In questo ambiente più favorevole, da creare soprattutto nel Sud, ma anche nell'Italia settentrionale, secondo un processo più favorevole che spinga molto avanti il settore della piccola e media impresa (azione che lo Stato e tutte le forze politiche e sociali dovrebbero intraprendere), voi come pensate di poter agire affinché questo processo di innovazione, che sostituisce la macchina all'uomo e che costituisce un'espansione soprattutto verso il Mezzogiorno, al fine di favorire anche l'occupazione, si possa realizzare? È chiaro infatti che a me, come dirigente politico, interessa molto il lato dell'occupazione. In definitiva, dunque, quanto pensate che possa rendere tale processo in termini appunto di occupazione?

ROMEI. Mi associo al Presidente, nell'esprimere il ringraziamento ai responsabili della CONFAPI per il contributo, estremamente concreto, che ci hanno offerto. Del tutto condivisibile è l'indicazione di mettere a punto una strategia a cui riferire le misure più specifiche di intervento in materia di politica industriale.

Anche per quanto attiene alla questione introdotta dal senatore Petrilli e ripresa dal senatore Margheri, relativamente alla grande e piccola impresa, condivido abbastanza la tesi del primo quando afferma che occorre per ambedue una politica industriale unitaria. Aggiungo soltanto che occorre però una politica industriale capace di cogliere (cosa che non è accaduta per il passato) le specificità dell'impresa minore nel nostro paese.

MARGHERI. Che parli di politica industriale il senatore Romei, come dirigente sindacale, mi sta bene. Ma che ne parli il senatore Petrilli...

ROMEI. Quello che è mancato è la capacità di individuare le specificità della piccola e media impresa.

Ho già accennato che la politica industriale non deve essere distinta per la grande e per la piccola e media impresa. È necessaria una politica industriale che tenga conto dei problemi del sistema produttivo, considerato nel suo insieme, e del suo sviluppo, che agisca sui fattori, che sia la più automatica possibile. È in questa sua unitarietà che vanno colte le specificità della piccola e media impresa.

Non farò domande sui singoli aspetti locali anche se mi sembrano essere ragionevoli. La prima domanda che intendo porre riguarda il rapporto tra politica industriale e politica del lavoro. C'è stato un accenno in qualche intervento. Mi vado sempre più convincendo che, se l'innovazione tecnologica non sarà accompagnata da una innovazione della politica sociale e del lavoro, probabilmente non avremo uno sviluppo organico, bensì avremo ancora più disoccupazione, uno sviluppo a strappi e certamente asfittico.

Il problema centrale (almeno per me, ma credo sia lo stesso per tutti i Gruppi parlamentari) resta quello dell'occupazione e mai, come in questi ultimi tempi, si è riproposto questo tipo di questioni. È evidente peraltro che non si può immaginare di favorire lo sviluppo dell'occupazione ritornando a vecchie politiche, come quella dell'imponibile di mano d'opera o delle operazioni di salvataggio ad ogni costo. Oggi occorre realizzare la conciliazione tra il massimo dell'efficienza e il massimo dell'occupazione.

A questo fine vorrei conoscere l'opinione della CONFAPI relativamente al problema della rimodulazione degli strumenti che vengono utilizzati sul mercato del lavoro, con particolare riferimento alla politica della cosiddetta deregolamentazione. Per quanto riguarda il primo aspetto credo che il criterio guida debba essere quello di dare massima flessibilità alla politica del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda il secondo punto (siccome se ne parla molto attraverso la stampa), vorrei sapere qual è la vostra valutazione del cosiddetto processo di deregolamentazione. Vorrei sapere se si pensa ad una società sostanzialmente senza regole, e quindi affidata alla regola del mercato, alla legge del più forte, o se si intende invece - come penso

dovrebbe essere - una forte delegificazione, ma con un deciso impulso alle relazioni industriali e quindi alla regolamentazione per via contrattuale, in modo da ottenere la necessaria elasticità e flessibilità nell'impiego attraverso il consenso delle parti interessate.

Quest'ultima scelta presuppone la creazione di un idoneo clima di rapporti, che purtroppo in questi ultimi tempi non sembra essere il più congeniale ai fini del dispiegarsi di un processo di produzione di normativa contrattuale capace di allentare talune anacronistiche rigidità.

La seconda domanda riguarda il problema delle esportazioni. Il senatore Magheri mi ha anticipato: anch'io sarei interessato a conoscere la vostra valutazione circa le ragioni per cui nel Mezzogiorno d'Italia il processo di associazionismo consortile, che pure scaturiva da un provvedimento abbastanza semplice e accessibile, ha avuto una scarsa rispondenza. Cosa fare a livello nazionale per favorire una maggiore aggregazione consortile nelle aree del Mezzogiorno? Basta abbassare i limiti dimensionali o occorrono altre iniziative?

Un contributo da parte vostra ci sarebbe di grande utilità. Sempre sulla questione delle esportazioni, è stato fatto un accenno riguardo alle difficoltà di accesso al credito e alle assicurazioni per le esportazioni da parte delle piccole e medie imprese. Poiché anche su questo argomento siamo impiegati in un approfondimento del ruolo della SACE e del Mediocredito, forse potrebbe essere utile qualche ulteriore elemento di conoscenza e di valutazione, su come rendere più disponibile l'informazione circa l'attività della SACE nei confronti soprattutto dei piccoli operatori, al fine di evitare di dover ricorrere per forza a intermediazioni prima di ottenere l'assicurazione e di rendere più snelle le procedure.

Non chiedo che tutti questi elementi ci vengano forniti subito; le eventuali risposte ci potrebbero essere fornite attraverso delle note scritte.

Passando infine al fenomeno rappresentato dal sorgere e dal consolidarsi di nuove realtà imprenditoriali, dico subito che questo fenomeno rappresenta un dato fondamentale per la riuscita della società italiana.

Questo fenomeno va opportunamente sostenuto. Chiedo pertanto qual è il vostro pensiero, non tanto sulla *job creation*, genericamente considerata, quanto sulle possibili politiche di sostegno alle iniziative dei giovani che si associano per dar vita ad attività produttive soprattutto nel terziario in termini di servizi alle imprese. Una adeguata politica in questa direzione rappresenta anche un modo per rispondere al problema dell'occupazione giovanile. Altra opportunità da cogliere è senza dubbio quella che ci viene offerta dallo sviluppo delle cooperative di produzione e lavoro come una via per non disperdere un patrimonio di esperienze professionali e per rendere i soggetti più colpiti dalla crisi protagonisti della ripresa e dello sviluppo economico del paese.

Queste sono in sintesi le domande che intendevo porre ai nostri interlocutori, rinnovando il ringraziamento per il contributo già dato e per quello che vorranno ulteriormente fornirci.

BIARDI. Rinuncio a parlare a lungo per lasciar spazio ai nostri ospiti. Desidero conoscere soltanto il parere della CONFAPI sull'attuale

congiuntura di carattere economico; se c'è un difetto in questa audizione è che abbiamo ascoltato l'esposizione dei temi più generali il 26 luglio scorso e pertanto l'attuale audizione si è concentrata in larga parte sulle proposte di modifica alla legge. Voi meglio di noi sapete come, dopo il 26 luglio, si sia aperta la discussione nel paese sulla ripresa della nostra economia e quali prospettive, quali influenze su di essa possa avere la continua ascesa del dollaro e se da questa situazione si possa uscire soltanto attraverso migliori leggi, oppure se si debba fare una diversa politica di carattere industriale.

VACCARO. Per la parte più squisitamente tecnica delle domande sarà il dottor Buffetti a rispondere. Su alcuni quesiti specifici, come ad esempio la riforma della legge n. 46 del 1982, ci riserviamo di fornire, nel più breve spazio di tempo, una documentata relazione scritta.

BUFFETTI. Senatore Leopizzi, non intendevo certo demonizzare il *leasing*; ho messo soltanto in luce gli aspetti negativi di questo finanziamento, senza disconoscerne l'importanza; noi salutiamo ogni fonte, ogni nuovo istituto di finanziamento alternativo al sistema bancario e lo apprezziamo per quello che è. Quando ho detto che non volevo sapere quello che c'era dietro alcune operazioni di *leasing* era, ovviamente, un'affermazione retorica, però ponevo come presupposto una questione che loro certamente conosceranno. Il *leasing* è entrato qualche anno fa in Italia e noi lo abbiamo salutato con soddisfazione per il motivo che già ho accennato, cioè perché siamo felici di ogni sistema di finanziamento alternativo alla banca. Ma sul lato della raccolta le imprese del parabancario sono sbarrate, a differenza di quello che accade negli altri paesi. Da noi c'è una doppia intermediazione, perché io e lei possiamo fare una società a responsabilità limitata di venti milioni e se utilizziamo le pressioni giuste possiamo avere dall'interbancario tutto il credito che vogliamo per poi ricollocarlo sul mercato a cinque-sei punti in più. Questo è indubbiamente un aspetto perverso; nel momento in cui noi abbiamo una nuova forma di finanziamento delle imprese che può esplicarsi solo sul lato della collocazione e non della raccolta, si crea un imbuto in cui fatalmente l'azienda deve cadere. Questi aspetti deteriori non possiamo non metterli in luce. Non dimentichiamo che negli anni passati si sono verificate delle condizioni, per effetto della politica monetaria, di impossibilità di accrescimento del credito, che hanno sospinto le aziende, particolarmente quelle piccole, verso il parabancario e le hanno sospinte in modo, secondo me, drogato, anche se il periodo successivo starebbe a dimostrare il contrario. È, mi pare, strano che il legislatore non abbia raccolto delle richieste piuttosto semplici come quelle di introdurre dei parametri per il parabancario, magari impegnandolo ad un certo rapporto tra massa amministrata e capitale delle società, come è in vigore, ad esempio, in Francia. Credo alle pressioni del sistema bancario e credo anche che proprio per tali pressioni non si sia pervenuti alla razionalizzazione del sistema. Se questa razionalizzazione ci fosse, invece, noi avremmo la possibilità di emettere sul mercato le nostre obbligazioni in modo da risolvere questo problema.

Nel momento in cui l'abbiamo risolto e abbiamo equiparato come costo le prestazioni delle banche e del parabancario potremo dire che non ci sono differenze: ma finché ci sono le dobbiamo denunciare.

Il senatore Leopizzi faceva poi riferimento alla BEI. Noi, che non siamo antieuropeisti, ci compiacciamo che esista la possibilità in Italia di prendere finanziamenti al tasso dell'11,5 per cento, cioè cinque o sei punti al di sotto del *prime rate*, attraverso istituti di credito a medio termine operanti nel paese. Certamente è salutare il fatto che esistano queste possibilità, per i motivi che faceva presente lo stesso senatore Leopizzi e cioè perché ci deve essere una certa concorrenza anche nell'ambito delle fonti di finanziamento a medio termine.

Nello stesso tempo non si può che ritornare alla osservazione che faceva il senatore Petrilli, cioè che in questo paese occorre una politica industriale unitaria: verticalmente, per tutti i tipi di imprese, e anche orizzontalmente, in senso geografico, per tutto il paese, dal Nord al Sud.

Per quanto riguarda il Centro-Nord appare strano che la legge n. 902, cui facciamo riferimento nel nostro documento, riguardi solo alcune zone del paese e appare nel contempo altrettanto strano che un istituto extra italiano (la BEI) possa invece intervenire su tutto il resto di questa macchia di leopardo del Centro-Nord. Questo significa rinunciare ad una politica industriale in un momento di esplosione di imprenditorialità in Italia e nel momento in cui c'è una ripresa degli investimenti e del prodotto interno lordo.

Chiedeva il senatore Margheri cosa pensiamo del processo di concentrazione e internazionalizzazione economica extra europea. Senatore, gli altri si concentrano e noi, che siamo piccoli, restiamo isole in balia delle correnti; non credo che questo problema ci riguardi poco.

Statistiche recenti hanno evidenziato come il sistema della piccola impresa sia arrivato ad una specie di equiparazione di potenzialità nei confronti del sistema della grande impresa, perché l'occupazione italiana è divisa a metà; sotto i 200 e sopra i 200 dipendenti, in corrispondenza del limite tra la grande e la piccola impresa. Al di sotto di questa demarcazione grosso modo anche la percentuale di esportazione si ripartisce egualmente, mentre solo dieci anni fa non era così.

Uno degli intervenuti faceva riferimento al significato che può avere il nostro documento in cui diciamo di correggere, aggiungere qua e là, quasi fosse una lista di conto delle piccole imprese. Il legislatore rappresenta il paese nel suo complesso e dovrebbe essere disposto a dare quando riceve qualcosa; l'investimento sulla piccola impresa dovrebbe essere inteso non come una assistenza ma come un investimento. Certamente l'occupazione nel sistema industriale allargato è diminuita ma, se disaggregiamo queste cifre, notiamo che nei nostri comparti l'occupazione ha sostanzialmente tenuto, e credo che questa sia la risposta migliore.

Raggruppo due domande, una del senatore Margheri e l'altra del senatore Romei, che chiedono cosa si deve fare per favorire la nuova imprenditorialità; il senatore Margheri si riferiva in particolare al problema del Sud. Certo, questo è un problema al quale non si può rispondere in breve, perché bisognerebbe anche parlare di condizioni storiche locali e del diverso modo di penetrazione dell'istituto regionale nel Sud rispetto al Nord.

Certo una cosa è cambiata nella imprenditorialità meridionale: si sta manifestando da qualche anno una imprenditorialità di tipo autoctono. Nel Sud trovo che il clima è cambiato, si è evoluto culturalmente. Ritorno da Catania dove ho trovato due o tre imprese con insospettabili tassi di esportazione verso la Germania; ci sono imprese siciliane che esportano non solo arance ma anche beni industriali.

Credo che bisogna porre in essere strumenti per incrementare questa imprenditorialità perché, tutto sommato, essa esiste, credo sia sufficientemente incentivata dal mercato e lo prova quel che dicevo nel mio primo intervento. Se così non fosse, non sarebbero nate centomila imprese l'anno scorso, calcolate al netto di quelle morte; le imprese nate sono duecentocinquantomila e, al netto di quelle morte, ne avanzano centomila complessivamente.

Se questo è vero, si potrebbe anche affermare che non occorrono incentivi alla natalità imprenditoriale, occorrono invece quei provvedimenti di cui parlava il senatore Petrilli, tali cioè che possano portare queste imprese appena nate e quelle esistenti a dimensioni economicamente valide, più o meno grandi ma valide. Per far questo bisogna fare varie cose; alcune sono indicate nel documento, altre dirette ad incentivare quei provvedimenti sul *venture capital* tendenti a migliorare l'esistente, perché tendenti ad individuare aree produttive innovative e dare, attraverso strumenti specifici, quei capitali che forse non hanno.

Mi riferisco alla proposta Sacchetti-Franconi che non vediamo andare avanti; mi riferisco anche a quella realtà fattuale, per nulla affatto incentivata, delle partecipazioni di minoranza di investitori istituzionali (la SOFIPA, la Interfinanziaria internazionale e altre che stanno sorgendo anche al Sud). Lo scopo di queste istituzioni è quello di fornire capitali di minoranza alle imprese, in modo che si mantenga quel sano rapporto fra prevalenza di rischio da parte dell'imprenditore e apporto finanziario da parte dell'investitore istituzionale.

Questo è uno schema che vale anche a migliorare l'impresa in senso strutturale, perché essa si abitua a fare bilanci in modo migliore, ad avere una organizzazione finanziaria, a strutturare meglio i propri conti.

Per ciò che riguarda le cooperative nel Mezzogiorno, cui faceva riferimento il senatore Romei, abbiamo espresso parere favorevole sui due provvedimenti che dovevano costituire l'assolvimento dell'impegno del 14 febbraio dell'anno scorso per la costituzione di cooperative fra giovani nel Mezzogiorno: il cosiddetto «pacchetto De Michelis». Abbiamo espresso parere favorevole nonostante alcune controindicazioni di tipo corporativo, nella considerazione del fatto che in senso allargato non possiamo che salutare favorevolmente ogni provvedimento, anche finalizzato alle cooperative, che però incrementi il patrimonio produttivo italiano.

Se non erro, il senatore Romei ha fatto riferimento nella sua terza domanda ai problemi delle esportazioni. I discorsi sulle difficoltà di accesso al credito per l'esportazione e sulla Sezione per l'assicurazione del Credito all'esportazione (SACE) sono molto specifici e su di essi ci riserviamo pertanto di trasmettere al più presto un documento *ad hoc* alla Commissione. Per il momento desidero soltanto precisare che nel caso dei finanziamenti agevolati ricorrono, più pesantemente che in

altri, quelle tematiche generali di cui abbiamo già parlato, cioè l'estrema difficoltà di colloquio con la SACE e l'estrema difficoltà di accesso agli istituti previsti per il credito alle esportazioni.

Non ritengo di dover aggiungere altro e ripeto che sull'argomento specifico ci riserviamo di produrre un documento *ad hoc*.

VACCARO. Vorrei soltanto aggiungere alcune considerazioni di carattere generale che ritengo molto importanti. Il senatore Leopizzi ha detto poc'anzi di aver avuto l'impressione di cogliere un certo pessimismo nel mio precedente intervento.

Mi fa piacere che questo mio stato d'animo sia stato colto - evidentemente si tradiscono anche i sentimenti reconditi - anche se la mia intenzione non era quella di apparire pessimista o irritato. Desidero però rivolgere una domanda ai senatori che cortesemente hanno ritenuto di dover essere presenti a questa audizione. Vorrei sapere, cioè, se questa Aula sarebbe stata in grado di contenere tutte le persone presenti nel caso, che al mio posto, fosse stato ascoltato il signor Gianni Agnelli. Probabilmente non vi sarebbe stato posto per tutti. Non desidero sollevare una inutile polemica, ma fare una constatazione in rapporto alle affermazioni, a mio avviso poco esatte, che sono state rese in occasione della risposta ad alcune nostre interrogazioni rivolte dopo la nostra esclusione dal Consiglio di amministrazione dell'INAIL. Desidero a questo proposito precisare che la Confederazione che dirigo rappresenta circa 950 mila addetti e ciò dà la misura - fatti i debiti rapporti - della forza lavoro che noi rappresentiamo in questo momento in Italia, in rapporto a tutto quanto è stato detto. Ecco perché l'attenzione che ritengo rivolta alla nostra Confederazione e alla realtà economica che questa rappresenta in Italia mi sembra insufficiente e comunque non proporzionata a tale realtà. Questa è la ragione della disaffezione che è stata colta nel mio intervento. Ma non per questo è da pensare che il nostro atteggiamento sia quello di lasciar correre. È ancora molto lontano il giorno in cui lasceremo correre e lo dimostriamo anche in rapporto all'atteggiamento che teniamo nell'ambito delle relazioni industriali. Entrerò tra poco nel merito di tale specifico problema. Per intanto desidero soffermarmi sui giudizi espressi dal senatore Petrilli, che ritengo non esatti e frutto della cultura industriale ancor oggi dominante in Italia, che è quella dei grandi numeri e non quella che considera nel suo complesso tutto l'apparato industriale esistente. Di fatto l'attenzione rivolta al mondo dell'industria si manifesta in facilitazioni a favore della grande industria. Non è affatto vero, senatore Petrilli, che la politica industriale italiana abbia facilitato anche la piccola industria. I dati stanno a testimoniare che le leggi, anche quando si rivolgevano alla piccola industria, non sono state utilizzate. Questo è un grave errore della politica industriale condotta nel nostro paese. Il nostro punto di vista è che si debba attuare una politica industriale unitaria ma attenta ai problemi degli specifici settori. Occorre evitare di creare barriere tra la grande, la media e la piccola industria. Purtroppo anche in questi giorni, invece, si stanno creando ulteriori barriere. Basta considerare quanto sta avvenendo a proposito della legge sull'artigianato, che consentirà una concorrenza sleale da parte di imprese artigiane, che di fatto sono delle vere e

proprie industrie. Anche nel passato vi è stata una concorrenza sleale nei nostri confronti da parte delle industrie a partecipazione statale. Queste industrie sono state finanziate con risorse pubbliche e hanno prodotto beni che anche noi privati eravamo in grado di produrre e commercializzare. Ora molte di queste industrie sono in crisi o sono state chiuse, mentre la piccola industria è ancora vitale, anche in mezzo a molte difficoltà.

Per queste considerazioni non concordo con le valutazioni espresse dal senatore Petrilli. Non ritengo esatto parlare di crisi di settore; più esatto mi sembra parlare di crisi dell'apparato medio. E spiego subito il perché. La piccola imprenditoria che sta sorgendo è di tipo altamente specializzato e si avvale di procedimenti tecnologici estremamente avanzati. Faccio rapidamente alcuni esempi che mi confortano nella mia attività di presidente della CONPAFI. Pochi mesi fa mi sono recato a Gorizia all'assemblea dell'API e ho avuto occasione di conoscere un imprenditore che ha sette dipendenti, di cui cinque ingegneri in biogenetica. Il 95 per cento della esportazione di questa impresa è rivolto agli Stati Uniti. Un altro caso che desidero ricordare è quello di una azienda di Cremona, che lavora in una ex cascina, sotto un portico non completamente chiuso, che produce robot tecnicamente molto avanzati. Anche questa azienda ha dimensioni molto ridotte e occupa soltanto 25 dipendenti.

Queste sono le aziende nuove che stanno sorgendo e che incontrano spesso notevoli difficoltà nel loro sviluppo proprio a causa della necessità di introdurre nei loro processi produttivi le tecnologie più avanzate, che sono oggi indispensabili.

Anche le piccole e medie aziende già affermate si trovano attualmente in difficoltà in quanto, dopo uno sviluppo molto intenso, che ha portato un notevole contributo all'economia italiana in questi ultimi anni e in particolare negli anni di crisi, si trovano ora nella parziale impossibilità di introdurre le tecnologie più avanzate necessarie per adeguarsi alle mutate condizioni produttive. Ciò è dovuto in massima parte al costo del denaro, che è troppo elevato, e al fatto che le risorse finanziarie autonome, di cui si è sempre alimentata la piccola industria, non sono più sufficienti a far fronte alle nuove esigenze. Di conseguenza oggi ci troviamo di fronte ad una crisi che attraversa orizzontalmente tutto questo settore. Infatti l'esigenza di introdurre nuove tecnologie interessa tutte le aziende.

Basti ricordare l'utilizzazione dei procedimenti elettronici nel settore delle macchine utensili, per esempio quelle impiegate nell'industria delle confezioni e della moda, che sta ristrutturandosi in modo radicale. In una tale situazione diventa estremamente difficile per il singolo imprenditore avviare un processo di ristrutturazione senza un apporto tecnico valido. Occorrono, quindi, risorse esterne all'azienda e una organizzazione capace di offrire le informazioni e i servizi necessari per introdurre le nuove tecnologie.

È per questi motivi che, come presidente della CONPAFI, mi preoccupo delle difficoltà esistenti nelle piccole e medie imprese, che vanno viste nel loro complesso, senza ridurre il problema ad uno o a più settori in crisi. È tutta la fascia intermedia delle imprese che può entrare in crisi, con gravissimo danno per l'intera economia nazionale.

Occorre quindi molta attenzione da parte del legislatore per far sì che le risorse che questi decide di mettere a disposizione degli imprenditori siano rese veramente disponibili. Gli imprenditori, infatti, non sempre sono in condizione di conoscere perfettamente la legislazione che li riguarda in quanto sono distratti dalle esigenze quotidiane, che sono quelle di controllare che i dipendenti abbiano sempre lavoro, che i materiali siano quelli adatti alle esigenze del processo produttivo e che le commesse arrivino. Non è quindi sempre possibile essere aggiornati sulle leggi che vengono approvate e sugli strumenti e le risorse che ci vengono messi a disposizione.

Perciò cerchiamo di sostituirci come organizzazioni imprenditoriali, come CONFAPI in particolare. La CONFAPI non è qualcosa di poco conto, da liquidare sbrigativamente come complesso di aziende con 240 mila dipendenti in tutto, come è avvenuto nelle risposte agli interroganti per la famosa commissione dell'INAIL, di cui parlavo prima. Abbiamo diritto di essere ascoltati - e vi ringrazio di averci ascoltato oggi - perché abbiamo bisogno di avere anche quell'apporto - se mi consente, senatore Leopizzi - di sufficiente attenzione per ricaricarci e poi riproporre agli operatori economici e politici italiani questa fascia dell'industria italiana che non è da trascurare.

Pertanto non è vero, a mio avviso - e ciò risulta dai dati che ci pervengono -, che ci siano delle crisi di settore. Vi sono alcuni settori specifici che entrano in crisi; ad esempio il settore delle macchine agricole sta attraversando un momento di grande difficoltà; un altro esempio è il settore dell'industria elettromeccanica che sta entrando in crisi per specifici comparti; infatti quello delle industrie che producono trasformatori lavora in pieno, mentre quello che produce alternatori e motori elettrici per registratori è in crisi. È in crisi il settore delle macchine utensili, delle macchine per il legno perché nel mercato internazionale non trovano uno sbocco. Noi ci stiamo adoperando per creare delle strutture che consentano di aiutare queste aziende per portarle poi sui mercati internazionali. E qui arriviamo al punto dell'esigenza di maggiore sostegno del nostro apparato per il mercato internazionale. La settimana scorsa è venuta una delegazione cinese alla Camera di commercio di Vicenza, è intervenuto il Ministro per il commercio estero ed ha detto che è finita l'epoca di andare all'estero con la «valigetta»! Ma con che cosa possiamo andare noi se non con la valigetta, dal momento che non abbiamo sufficienti aiuti per poter organizzare i nostri imprenditori e consentire loro di affacciarsi sui mercati internazionali? Noi stiamo verificando che esistono delle potenzialità di mercato, ma o non abbiamo sufficienti aiuti dall'apparato pubblico oppure questi aiuti non sono alla nostra portata, non ci arrivano per le troppe macchinosità; questo è quello che di fatto succede.

Per questo chiedo che siano tolte tutte queste barriere e che ci sia una maggiore possibilità di rafforzamento.

Il senatore Romei ha chiesto cosa intendiamo noi per deregolamentazione: noi non intendiamo che si arrivi al mercato libero completamente, ma soltanto che si creino le possibilità di utilizzare meglio il fattore lavoro. E questo è particolarmente importante nel nostro settore, dove c'è un rapporto diretto tra imprenditore e prestatore d'opera per

cui noi abbiamo bisogno di poter assumere le persone che in azienda sono necessarie; non possiamo accettare che ci venga mandato un calzolaio quando serve un falegname, o un sarto quando serve un meccanico. Questo intendo per deregolamentazione; perché ci sia un avvicinamento tra offerta e domanda di lavoro è importante che ci sia una caduta di regolamentazione.

ROMEI. Lei intende un rapporto diretto tra impresa e prestatore d'opera oppure tra associazioni d'impresa e rappresentanti dei prestatori d'opera?

VACCARO. Io direi: tra il prestatore d'opera, il lavoratore, e l'impresa. Al di là del fatto che noi riteniamo importante, come organizzazione, che ci sia un rapporto con i rappresentanti dei lavoratori.

Il senatore Baiardi ha parlato anche della situazione economica; noi abbiamo già detto che le cose non andavano bene, riteniamo che oggi vadano meno bene di allora, benché abbiamo ancora fiducia nella tenuta del nostro settore. Io ho parlato di sintomi che fanno temere una caduta della capacità di mantenimento dell'occupazione nel nostro settore, ma si tratta soltanto di sintomi; di fatto le nostre aziende lavorano ancora, ma con una riduzione di commesse, per cui il portafoglio si è assottigliato, abbiamo maggiori difficoltà sul mercato internazionale perché stiamo perdendo commesse. Quando facevamo un'offerta all'estero, fino al 1982 dieci volte su cinquanta ricevevamo la commessa, oggi invece dobbiamo fare un numero maggiore di offerte per avere la commessa e questo significa perdita di competitività. La causa potrà essere un aumento dei nostri costi, ma io ritengo che non si tratti soltanto di questo ma di una combinazione tra aumenti dei costi e riduzione di tecnologia contenuta nel prodotto che noi offriamo sul mercato.

Per questo motivi ponevo molto impeto, molta foga se volete, nel rivolgermi al senatore Petrilli quando parlavo di fare attenzione a questa fascia intermedia e dicevo che non si tratta soltanto di una crisi di settori ma di una crisi che attraversa orizzontalmente le nostre aziende.

Per quanto riguarda il rapporto tra lavoro ed industria, abbiamo verificato, come ha detto anche il dottor Buffetti, che non c'è un riflesso diretto tra immissione di tecnologia e occupazione. Faccio un esempio: un'azienda con venti dipendenti compera una macchina che fa risparmiare un paio di posti di lavoro; di fatto però, se il rapporto con il prestatore d'opera è buono, nessuno manda via il dipendente, gli si trova un'altra occupazione e la macchina andrà ad aumentare la produttività. Quindi non c'è un rapporto diretto tra immissione di tecnologia e perdita di occupazione nella fascia, ed è un fatto da tenere particolarmente presente. Questo viene evidenziato dalle statistiche nazionali sull'occupazione; noi non perdiamo occupazione come la grande industria, stiamo denunciando anche noi qualche perdita, ma di fatto teniamo ancora. Questo si traduce nel rapporto che abbiamo con le organizzazioni sindacali. Noi abbiamo pensato che sia inutile che ci mascheriamo: c'è un'organizzazione di rappresentanti di lavoratori, c'è

un'organizzazione di imprenditori che ha una reale conoscenza dei problemi e pertanto è opportuno mettersi intorno al tavolo e trattare. Quindi paghiamo il punto di contingenza derivato dai decimali perché si pongano le condizioni per confrontarsi. Purtroppo si verifica che al nostro tavolo le tre Confederazioni fanno la lotta tra loro: una dice una cosa, la seconda contesta quello che ha detto la prima e la terza contesta l'una e l'altra; non viene data risposta alle nostre proposte. La settimana scorsa, durante l'ultimo incontro, abbiamo preso per così dire la palla al balzo ed abbiamo presentato un nostro documento - che vi farò avere, perché ritengo sia utile conoscere le nostre proposte - per modificare questo «marchingegno» che non funziona più e quindi determina difficoltà non soltanto nelle relazioni industriali ma anche nelle aziende, ove le organizzazioni sindacali territoriali presentano piattaforme rivendicative inaccettabili che rendono molto difficile la situazione. Ma questo non è dovuto al fatto che esse ritengono giusto presentare delle piattaforme così elevate, ma al fatto che cercano in tal modo di disorientare le aziende per indurle a fare pressione su di noi per trovare un accordo.

L'accordo noi lo stiamo ricercando con serietà, non con le parole.

Di fatto, abbiamo avuto una estrema coerenza tra le dichiarazioni e i comportamenti; una coerenza tale che forse ha messo in crisi i sindacati. C'è necessità che i rappresentanti di tutti i partiti prestino attenzione a questo tipo di problemi.

Faccio un appello, di carattere generale evidentemente, affinché si crei la possibilità di arrivare ad un accordo sul tavolo della trattativa e non in seguito ad uno scontro sociale, che determinerebbe una caduta della nostra economia e che ci farebbe perdere fasce del nostro mercato internazionale, danneggiando una possibilità di ripresa che attualmente si sta intravedendo. È un accorato appello che faccio a tutte le parti, perché al nostro tavolo ci siano dei comportamenti seri come noi abbiamo ritenuto di tenere fino ad ora. M'impegno a mantenere questo comportamento e ad imporlo fin dove sia possibile. Del resto, questa serietà di comportamento è stata sempre seguita dalla CONFISPI.

PRESIDENTE. Abbiamo ascoltato con molto interesse le puntuali risposte del vice presidente Buffetti e la risposta del presidente Vaccaro, così ricca e piena di ardore.

Spero che questa vivacità sia determinata dalla convinzione del Presidente di dover difendere gli interessi della categoria. Sarebbe sbagliato ritenere che da parte del Parlamento ci sia insufficiente attenzione nei confronti delle tematiche che riguardano il settore della piccola e media industria. Noi vi abbiamo ascoltato e abbiamo cercato con le domande che sono state rivolte dai colleghi di conoscere meglio i problemi che vi affliggono e che voi con tanta forza avete rappresentato. Quindi non dovete considerarvi un settore emarginato, almeno nella coscienza del legislatore.

Forse, qualche volta non si riesce a corrispondere pienamente con i provvedimenti legislativi alle vostre aspettative; ma questo certamente non dipende da mancanza di attenzione o di sensibilità nei vostri confronti, perché riconosciamo il ruolo che avete nella società italiana.

Vi ringraziamo del contributo che avete dato ai nostri lavori e attendiamo nuovi preziosi contributi. Ci lasciamo con l'intesa da parte nostra di approfondire meglio la conoscenza dei vostri problemi e con l'intesa da parte vostra di riconoscere nel Parlamento quell'autentica forza capace di essere rappresentativa di tutte le esigenze vitali e di progresso del nostro paese.

Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO